
“In apertura” di un dibattito pubblico tardivo

di FRANCESCO SCOPPOLA*

«Grazie innanzi tutto di questa occasione, dell’invito e della vivacissima opportunità. Mi presento. Ho lavorato come soprintendente e dirigente in diverse regioni d’Italia per il Ministero beni culturali, poi sono stato direttore generale Belle Arti e paesaggio e adesso mi occupo di educazione e ricerca per lo stesso Ministero. Sul tema proposto per questo confronto posso offrire solo alcune riflessioni, che cerco di condensare.

Le diverse cure di cui siamo capaci sono da tempo memorabile associate fra loro: l’architettura, il restauro, la medicina, le memorie. Sin dalla civiltà egizia Imhotep è scriba, soprintendente, addetto alla salute. La notizia risale a quasi cinquemila anni fa, all’inizio dell’antico regno di Zoser (o Djoser). Il nome letteralmente significa “colui che viene in pace”. Ad Imhotep è attribuita l’introduzione della colonna e la costruzione della prima piramide, la piramide a gradoni di Saqqara. La sua titolatura completa è: scriba reale del Basso Egitto, primo dell’Alto Egitto, amministratore della Residenza, di nobile nascita, alto sacerdote ad Eliopoli, architetto, scultore, sovrintendente alla produzione di vasi. Il vaso indica il serbare, il preservare, è simbolo della conservazione. Scrittura, misure, arti plastiche dello spazio e padronanza nel plasmare l’argilla sono intimamente legate. E

si uniscono alla conservazione del benessere nel tempo, alla cura paziente e pacifica. La tradizione lo vuole infatti anche fondatore della scienza medica egizia al punto che, in epoca più tarda, verrà idealizzato e divinizzato come dio della medicina ed associato, durante il periodo tolemaico, al dio greco Asclepio.

Per il restauro in particolare si è fatto spesso, negli ultimi secoli, soprattutto e ripetutamente dal Settecento, il paragone con le cure mediche. Se effettivamente il luogo o il manufatto può essere paragonato a un paziente, se i problemi del paesaggio sono quelli da diagnosticare e da risolvere per il meglio, per le realizzazioni del nuovo bisogna invece ancora trovare un paragone efficace.

Voi mi perdonerete se tento l’azzardo di una analogia in tema acquatico: un paragone per la realizzazione delle nuove opere di cui ci occupiamo può essere quello di una metamorfosi. Senza disturbare gli autori classici, senza andare da Ovidio, facciamo semplicemente conto di un girino che diventa una rana e che comincia a dire: “... ma io senza le branchie muoio asfissiato, anzi annegato, e poi cos’è questa zampa che mi spunta ma che non serve per nuotare?”. Cioè, nei cantieri si verificano frequenti tensioni e lo sappiamo tutti, specie chi vi ha trascorso molti anni può testimoniare e garantire che è un paesaggio irto di ostaco-

*** Dirigente generale del Ministero per i beni e le attività culturali**

L’articolo riporta, rivisitato per questa pubblicazione, l’intervento pronunciato dall’architetto Scoppola all’incontro generale della presentazione pubblica dell’inserimento paesaggistico e ambientale delle opere alle bocche di porto (16 maggio 2018)



Presentazione pubblica dell'inserimento paesaggistico e ambientale delle opere alle bocche di porto. Incontro generale (foto Thetis)

li, un paesaggio accidentato, aggressivo, ostile, a volte anche incidentato, assolutamente non ospitale. Per cui, per cercare paragoni adeguati, dobbiamo distinguere fra i restauri del territorio, dell'ambiente, dei monumenti in cui viviamo da un lato e la realizzazione di nuove opere dall'altro.

La costruzione del nuovo ci chiede una ginnastica mentale in più: la prima parte di questa fatica consiste nel fatto che le opere compensative, le mitigazioni o come altro vogliamo chiamare gli interventi finalizzati a ristabilire un equilibrio rispetto ai disagi indotti dal cambiamento (temporaneo o permanente che sia), non sono più misure compensative o mitigazioni, sono l'effetto principale che vogliamo produrre. Sembra insomma che sia stato soppresso anche il premio di consolazione. La seconda parte è la fase più delicata, quella di transizione, che può durare anche mol-

to a lungo, specie nel caso delle "grandi opere", nella quale si abbandonano soluzioni, attenzioni e strutture sino ad allora essenziali e se ne costruiscono o se ne curano di nuove, apparentemente inutili. Vista con gli occhi dell'abitudine la realtà nelle fasi di cambiamento può essere riassunta così: si demolisce il necessario per dedicarsi al capriccio. In questi termini è poco dire che suscita sdegno: pare vera e propria follia. Perché mentre sta nascendo un polmone dentro di me, io girino indignato, gli dico: "tu che vuoi, che ci stai a fare, perché mi fai galleggiare, voglio nuotare nell'acqua!".

Sono più che sconcertato mentre mi nasce il polmone - mi riferisco anche all'equivoco che può sorgere in ordine alle opere compensative - voglio un po' di piombi per stare a fondo, ma in realtà il polmone è quello mi serve a vivere, a campare anche in seguito, in

estate, nella stagione secca, quanto e più delle branchie.

Allora, il discorso che vorrei tentare di impostare senza mezzi termini è quello di cercare di considerare che qui, col Mose, con Venezia e con la stagione generale che sta vivendo il pianeta, siete, siamo - ditela come volete - di fronte a uno dei fatti più importanti, più complicati e imprevedibili e al tempo stesso più lungimiranti, più intricati e anche più rischiosi - se vogliamo - che si possano immaginare. Non stiamo parlando di come sistemare una spiaggia o uno stabilimento, o una bocca di porto, non si tratta della valutazione di un'opportunità o meno di guadagno, soppesando interessi più o meno commerciali, tramite un assetto che “rapini” più o meno il territorio o che viceversa sia il più equo, sostenibile e duraturo; non stiamo parlando dei nostri abituali temi in conferenza dei servizi, spesso anche estenuanti, ma comunque utili per il confronto.

Qui stiamo parlando di qualcos'altro. Allora, ecco solo per brevi cenni le cose a cui posso proporre di aggrapparci per ragionare sulla base di precedenti raffrontabili. Ve ne sono certamente molti altri rispetto a quelli che trovo nella mia memoria e che propongo, ma cominciamo da qui in quanto sono esempi abbastanza noti da averli tutti idealmente davanti a noi e perché sono situazioni almeno per certi aspetti comparabili al progetto di cui ci occupiamo, ai quali quindi si può fare utile riferimento.

Un riferimento paragonabile al Mose per dimensioni dell'opera, per impegno di spesa e per durata di attenzioni richieste in futuro è la fabbrica della nuova San Pietro a Roma a inizio Cinquecento. La basilica Costantiniana è stata lesionata dai terremoti del Quattrocento, dalle inondazioni e da altri disastri, è stata danneggiata dai vandalismi, dai sacchi, dalle spoliazioni. La vecchia basilica di San Pie-

tro va ricostruita perché così com'è non sta più in piedi; è stata edificata nel quarto secolo dell'era cristiana, più di 1100 anni prima, e sta venendo giù, va rifatta anche strutturalmente, a tal punto che si opta per una nuova basilica. L'effetto indesiderato e imprevisto, per ricordare solo il maggiore, è il secondo scisma d'Occidente, perché i cristiani del nord Europa si indignano al punto da essere definiti protestanti: non vogliono che si vendano le indulgenze per il paradiso, o per gli “sconti” di anni da trascorrere in purgatorio, o per evitare il peggio, di finire all'inferno. Il tutto ottenendo in cambio i soldi necessari a edificare la nuova Basilica di San Pietro. Dobbiamo cercare di entrare nella mentalità di allora, dai diversi punti di vista, perché stiamo ragionando di entità di questo tipo in termini di interessi e di opere in gioco.

Allora, ho solo fatto un paragone che per altri aspetti ovviamente potrà apparire del tutto fuori luogo e inadeguato, ma che può servire a contemplare simultaneamente le diverse ragioni sui vari fronti. Ne faccio un altro e in questo caso si tratta semplicemente di un libricino bellissimo, che vi consiglio di cercare anche solo in rete. Pubblicato a Brescia nel 1571¹ e riedito a Milano nel diciottesimo secolo, nel 1771, è intitolato *Dispareri in materia di architettura e prospettiva ovvero Dispareri tra Martino Bassi e Pellegrino Pellegrini sopra alcune opere nel Duomo di Milano, coi pareri di eccellenti e famosi architetti che li risolvono* ristampato con annotazioni di Francesco Bernardino Ferrari²: bisognerebbe leggerlo e rileggerlo. Sarebbe utilissimo ai nostri fini perché fa vedere quanto accese, per secoli e secoli, siano state le polemiche su come andava costruito, ampliato, finito o non finito il nuovo tempio, il Duomo di Milano. Il tema dei “dispareri” cioè l'utilità di quanto oggi stiamo cercando di realizzare, ovvero il dibattito, rispetto alla logica del fatto compiuto tanto

¹ *Dispareri in materia d'architettura, et prospettiva. Con pareri di eccellenti et famosi architetti, che li risolvono.* Di Martino Bassi milanese. Bressa [= Brescia]: Per Francesco e Pie. Maria Marchetti fratelli, 1572, 4°, p. 53, tav. 12

² *Dispareri tra Martino Bassi e Pellegrino Pellegrini sopra alcune opere nel Duomo di Milano, coi pareri di eccellenti e famosi architetti che li risolvono.* Milano, Giuseppe Galeazzi regio stampatore, 1771

³ Filippo Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Torino, Stamperia Reale, 1820

⁴ Rumohr, *Italienische Forschungen*, t. II. Georges Rohault de Fleury, *La Toscane au moyen age*, Paris 1874, II, lettre XXXVII, *Art de la construction*, p. 169

praticata in architettura e in urbanistica, viene presto ripresa, nel 1820, da Filippo Baldinucci, con le sue *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*³.

Naturalmente con questi due esempi non intendo velatamente sacralizzare il tema di questo dibattito, né sostenere che la costruzione del Mose sia confrontabile a quella dei templi, tanto meno dei principali: semplicemente si tratta di considerare la realizzazione di opere di analogo impegno o quanto meno di mole paragonabile.

La considerazione più preziosa che è possibile offrire in breve (e la più pertinente, perché si riferisce proprio al prolungarsi della durata dei cantieri), è una testimonianza di chi, per studiare l'Italia nel Medioevo, viene dall'Europa, arriva e studia la nostra storia più di quanto non abbiamo fatto noi stessi. È Georges Rohault de Fleury che scrive e pubblica a Parigi nel 1874 il suo libro sulla Toscana medievale⁴: quando si imbatte nel Campo dei Miracoli di Pisa - che pure è stata per certi versi un'opera paragonabile al Mose, nata dal nulla... non ne ridete, considerate che per entità del cambiamento proposto in molti anche allora erano davvero indignati, e la documentazione in proposito davvero non manca - propone una ricerca sulle radici del dibattito e del contraddittorio. Sul fronte opposto la situazione non era migliore: c'erano gli architetti e gli addetti alla fabbrica che scrivevano di essere spossati dal dover sottoporre le loro proposte, tradotte nei progetti, fosse anche quello per il solo campanile, a diciotto autorità diverse. E diciotto autorità diverse li dovevano approvare. E c'è Bartolo Vanni che per primo nella storia del mondo, a quanto sappiamo, fa affiggere un cartello fuori dal cantiere ben diverso da quelli sui quali normalmente si scrive "È vietato l'accesso ai non addetti ai lavori". Ebbene Bartolo Vanni nel 1180 fa affiggere questa scritta: "Coloro che trovassero

qualche difetto in questo lavoro sono pregati di esprimere la propria opinione, che sarà accolta con riconoscenza". Chiunque voglia entrare in cantiere è dunque il benvenuto. Chi poi dovesse esprimere giudizi, anche negativi, che aiutino a correggere gli errori, non solo è benvenuto, ma merita gratitudine. Si tratta insomma di un altro precedente modo di declinare la necessità e l'utilità del dibattito, dei "dispareri".

Chi giudicasse inadeguati questi paragoni ed esempi, unicamente rivolti a grandi modelli d'arte sacra, può piuttosto pensare ai presidi costieri spagnoli in Italia, oppure alle mura di Medina Sidonia nel vicino oriente, o al tema, al luogo e al tempo che preferisce e che meglio conosce, purché l'impresa sia stata altrettanto impegnativa. Anche a opere relativamente recenti, quali ad esempio gli interventi ad Abu Simbel per la realizzazione del lago Nasser o le criticità tuttora connesse all'alta velocità. Dovrà comunque convenire che le questioni vanno guardate nel loro insieme complesso, sotto diversi profili, valutando i pro e i contro e non solo sulla base di posizioni precostituite e idee preconcepite. Non stancandosi di paragonare e soppesare pregi e difetti. Considerando anche il valore delle imprese umane che viste nel loro complesso rappresentano in sostanza la sfida a tentarle tutte. Quale area, quale città prima di Venezia si sarebbe dovuta cimentare con il prototipo di una diga-barriera a totale scomparsa?

Allora, esistono delle premesse a questo confronto che può essere utile - anche se dovesse risultare noioso - ricordare. E non voglio enfatizzare l'impegno del Provveditore e di chi ha indetto questo confronto, ma questa iniziativa non pare cosa che possa essere sottovalutata. Si tratta in sostanza dell'idea che nel rispetto ognuno dei suoi ruoli e della dignità dell'apporto che ciascuno deve e può offrire, non si deve temere di entrare in dissonanza con il

pensiero degli altri. È inevitabile che ognuno abbia il proprio parere, ma è necessario che il confronto avvenga in un clima rispettoso, nel quale si possa meglio costruire il futuro di tutti, perché riguarda tutti noi e anche i nostri posteri. Evidentemente, sembra questa l'unica via maestra.

E allora l'augurio, per concludere, è quello che dalla Val Venegia, dalla Valle Venegiota, dalle malghe da cui scendevano i tronchi per costruire qui, nei cantieri navali, gli alberi e il fasciame degli scafi, scendano anche altri beni, altri saperi; perché dobbiamo ricordare che nel nostro Medioevo, in quelle valli, sono nati i regimi regolieri. Le “regole” sono nate da lì, così come in analoghi contesti comunali sono nate anche le norme denominate allora di *dicatio ad muros*. L'intestazione dei beni immobili ad altri beni immobili equivaleva in sostanza a dire ed ammettere: siccome non mi fido degli uomini, in punto di morte il mio campo, la mia casa, i miei averi non li lascio a una persona, all'erede che può impazzire, può giocare d'azzardo, al nipote; no, li lascio a un muro, al duomo tale, alla cappella tal'altra, a un tratto di mura della tale città, li lascio insomma alle pietre, perché le pietre non li possano vendere, perché non se li “mangiano”. Ma gli edifici divenuti proprietari di altri edifici potranno giovare e quei campi gli assicureranno una rendita per pagare la loro manutenzione. Solo un paio di esempi: l'ospedale Santa Maria della Scala di Siena si è retto per 800 anni in questo modo; il duomo di Strasburgo si regge ancora con attenzioni e cautele analoghe e ha 53 dipendenti a stipendio fisso in regola con il versamento dei contributi, non con le trovate delle agenzie che utilizzano temporaneamente giovani che poi licenziano. Si tratta al contrario di lavoratori veri, che lavorano in modo continuativo, senza dispersione di saperi, senza apprendistati dei quali nessuno può giovare. 53

persone per una sola fabbrica, per la chiesa di Strasburgo, sono una dotazione possibile grazie alla *dicatio ad muros*.

Allora credo che sarebbe utile di fronte a un'opera come il Mose, che ci piaccia o no, anche se la consideriamo un obbrobrio e magari per giunta alla stregua di un progetto presuntuoso, va bene lo stesso, ma di fronte a un'opera impegnativa ci vogliamo almeno chiedere chi la gestirà, come funzionerà, chi già debba seguirla con attenzione continua, standole appresso? Il paesaggio, in termini di Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, è anche il *paesaggio sociale*, è anche il *paesaggio delle persone*. Allora a chi affidiamo questo nostro mondo, a chi “passiamo il testimone”? Perché, scusate la dilatazione eccessiva dell'orizzonte, ma dovremmo anche considerare il fatto che per realizzare queste dighe mobili, che sono le prime al mondo a totale scomparsa, occorrono sia un aperto e schietto confronto, sia la ricerca di condivisione e concordia. Benché in sé le chiuse non siano certo una novità - ce ne sono da che mondo è mondo - le chiuse a scomparsa totale sono invece una novità e nessuno le ha tentate prima, in questa scala dimensionale. Non occorre precipitarsi a indovinare se sia un'idea giusta, o un'idea sbagliata: lo vedremo, a questo punto. Ma vogliamo e dobbiamo inoltre pensare non solo a come funzionano, non solo alle opere compensative, ma anche a chi le farà funzionare fra 100 anni, fra 150 anni, fra 200. A chi le affidiamo come struttura permanente? L'Opera della Fabbrica è la stessa che c'era e operava nel Medioevo e non ha mai smesso di farlo con successo. Ancora potremmo utilmente avvalercene».